

La corsa degli investimenti grazie ai bonus di Industria 4.0

Centro studi Confindustria. Tra macchinari e beni immateriali 13 miliardi nel 2017, dalle Pmi il 66% Panucci: «Italia settima per valore aggiunto se punterà su investimenti pubblici e privati»

Luca Orlando
MILANO

Adesso tocca all'Italia. La protagonista dell'ultimo rapporto del Centro studi di Confindustria è la domanda interna, grande assente nel lungo attraversamento della crisi, chiamata ora a svolgere un nuovo ruolo propulsivo davanti al rallentamento progressivo dell'export. Se le commesse internazionali hanno infatti traghettato l'industria e il Paese fuori dalla recessione - questa la tesi di fondo del rapporto "Dove va l'industria italiana" - oggi queste non sono più in grado di fornire carburante aggiuntivo sufficiente. In parte a causa di eventi contingenti come guerre commerciali o Brexit, più in generale per effetto di trasformazioni profonde che indicano la fine dell'età dell'oro della globalizzazione e un ritorno al regionalismo come paradigma di riferimento per gli scambi. Se questo accade diventa dunque necessario fare maggiore affidamento sul mercato domestico, rilanciando in primis investimenti pubblici e privati.

Questi ultimi, del resto, hanno già fornito un contributo non marginale negli ultimi anni, spinti in particolare dagli incentivi fiscali del Piano Industria-Impresa 4.0. Nelle stime di Csc e del dipartimento Finanze del ministero dell'Economia, nel 2017 l'iperammortamento è stato in grado di attivare dieci miliardi di euro di investimenti per macchinari e attrezzature hi-tech (in linea con le stime dell'esecutivo di allora), a cui si aggiungono altri 3,3 miliardi di beni immateriali, valori in questo caso superiori di quasi il 50% rispetto alle stime preventive che aveva effettuato il Governo.

«Siamo soddisfatti - spiega il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci - anche perché i dati mostrano che sono state soprattutto le Pmi a utilizzare la misura. Del resto - aggiunge - riusciremo a mantenere il settimo posto come industria per valore aggiunto e il secondo in Europa se punteremo su investimenti pubblici e privati, in particolare verso i maggiori driver di sviluppo, che sono digitalizzazione e sostenibilità».

Se quella degli investimenti pare la leva più promettente per rilanciare il Paese, il rapporto evidenzia tuttavia una serie di ostacoli rilevanti che non rendono per nulla automatico il raggiungimento del target: l'elevata incertezza del contesto politico ed economico interno ed internazionale, attese non particolarmente ottimistiche sulla ripresa della domanda, finanziamenti bancari che alla fine del 2018 sono tornati a farsi più restrittivi, vincoli di bilancio pubblici sempre più stringenti. «È naturalmente da tornare la fiducia - ricorda il capo economista di Confindustria Andrea Montanino - perché in assenza di questo fattore è sempre l'attendismo a prevalere».

Se l'andamento 2017-2018 della produzione industriale italiana testimonia la validità dell'operazione 4.0, pare chiaro che questo non sia stato sufficiente per modificare il quadro di fondo. Che ha visto negli anni soprattutto l'export come traino dell'output manifatturiero mentre i ricavi realizzati in Italia sono oggi appena un paio di punti al di sopra di quanto accadeva nel 2013.

Evidente il gap rispetto agli altri paesi, con il volume della domanda nazionale ad avere avviato una parziale risali-



Marcella Panucci
«Sull'iperammortamento siamo soddisfatti anche perché i dati mostrano che sono state soprattutto le Pmi a utilizzare la misura» ha dichiarato la dg di Confindustria



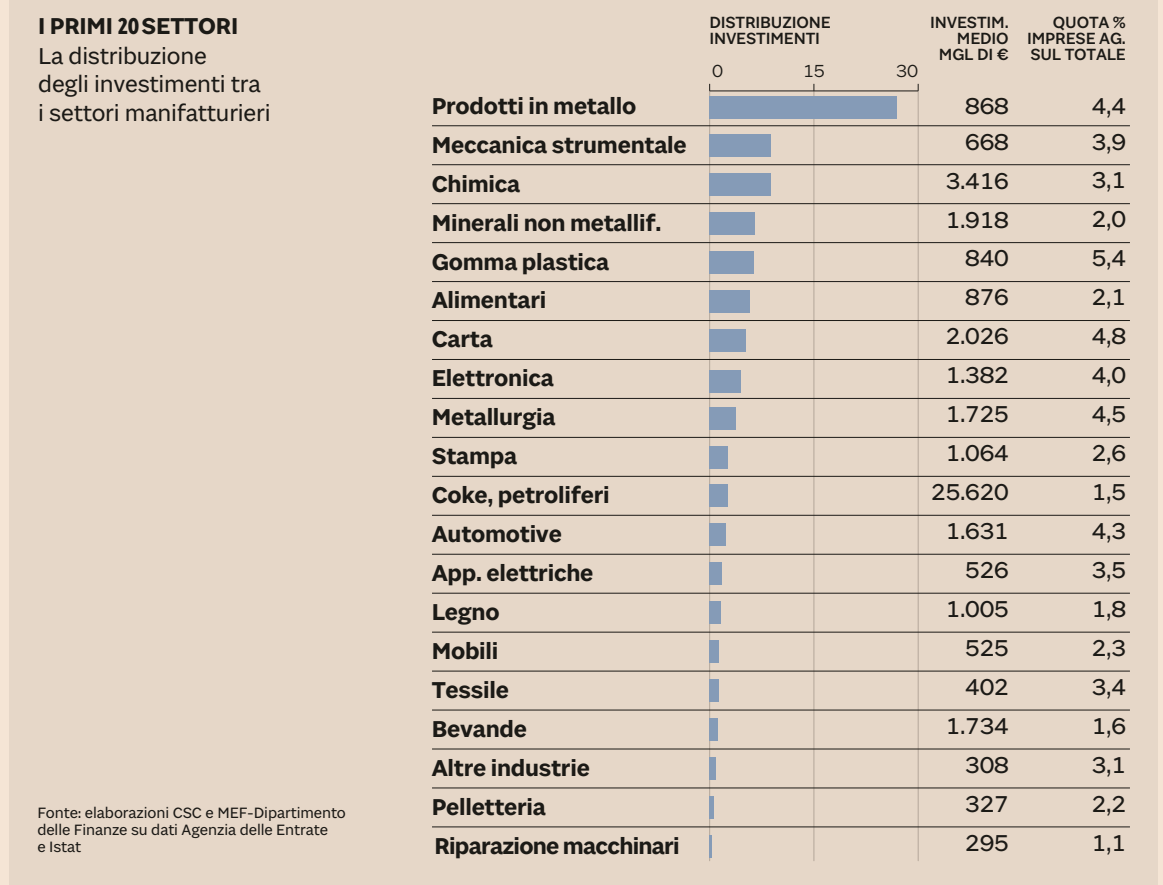
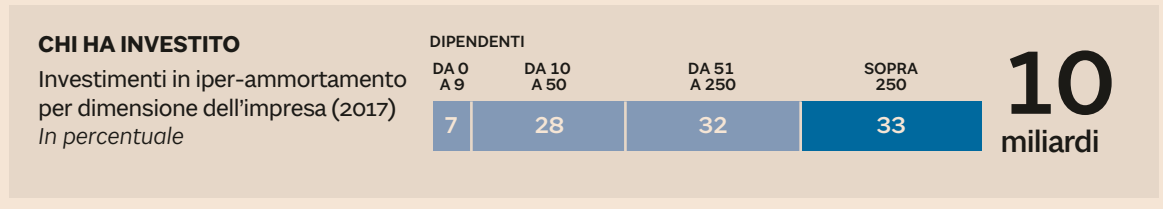
Andrea Montanino «Non ostante la crisi e i tanti brutti messaggi che arrivano l'industria è solida e si è molto trasformata in senso positivo e si allarga su nuovi mercati, porta in nuovi Paesi»

ta a partire dal 2014, dimostrando tuttavia una capacità di recupero inferiore rispetto a Germania, Francia, Spagna e all'intera eurozona. La politica economica e le scelte di politica industriale vengono così chiamate a riprendere il centro della scena, sia a livello nazionale che europeo. Su scala continentale la

proposta è quella di lavorare per completare e sviluppare il mercato unico, anche in questo caso avvalendosi della forza autonoma di un'area da 500 milioni di abitanti per investire in catene del valore strategiche, da sviluppare attraverso piani di azione definiti. Un esempio è l'ambito digitale, dove in assenza di

un cambio di rotta l'Europa rischia di perdere la sfida contro America e Asia. Emblematici gli ultimi dati sui brevetti riconducibili all'area Ict, con l'intera Europa a raggiungere solo i due terzi dei volumi Usa, il 71% di quelli coreani, meno della metà rispetto al Giappone.

L'identikit degli investimenti in industria 4.0



MANIFATTURA DIGITALE Leadership lombarda

In Regione oltre un terzo dei progetti. L'investimento medio sfiora il milione

Dieci miliardi. Pareva una boutade, quanto meno una previsione iper-ottimistica. E invece è andata esattamente così, anzi persino meglio rispetto a quanto ipotizzava il Governo di allora. Le elaborazioni effettuate dal Centro studi di Confindustria e dal Mef evidenziano infatti come il varo dell'iperammortamento abbia in effetti rappresentato un punto di svolta per l'economia italiana, generando nel solo 2017 dieci miliardi di investimenti in macchinari e attrezzature hi-tech, a cui si aggiungono altri 3,3 per beni immateriali. Anche se gli indicatori indiretti rappresentati da produzione industriale e ordini acquisiti

dai costruttori di robot avevano già fornito una prima prova della validità della misura messa in campo, l'esame delle dichiarazioni dei redditi consente ora la prima verifica formale dell'impatto concreto del bonus.

Che ha lavorato ad ampio raggio coinvolgendo migliaia di imprese: 8mila per i beni materiali, 18mila per quelli immateriali, a cui si aggiungono altre 7mila ditte individuali che hanno deciso di sfruttare il bonus per investire. Il secondo elemento non scontato, oltre ai valori assoluti, riguarda la platea degli utilizzatori, che vede una presenza massiccia anche di imprese minori: il 96% dei beneficiari, a cui corrispondono il 66% degli investimenti incentivati, è composto infatti da imprese con meno di 250 dipendenti, con il 35% degli investimenti 4.0 riferibile a imprese con meno di 50 addetti. Se in termini geografici

la polarizzazione è evidente, con il nord produttivo a catalizzare la maggioranza degli investimenti (il 34,8% in Lombardia, il 17,1% in Veneto, il 15,6% in Emilia-Romagna), la distribuzione è invece più omogenea su base settoriale, con l'unica eccezione dei prodotti in metallo che valgono il 26% del totale. Limitando l'analisi ai macchinari sono state oltre 4.400 le aziende manifatturiere coinvolte, con un investimento medio di 958mila euro. «La misura ha funzionato - commenta il vicepresidente di Assolombarda per le politiche industriali Alberto Dossi - ma purtroppo dobbiamo registrare l'impegno decrescente del Governo. Come evidenziano i dati del rapporto, gli stanziamenti pubblici per il triennio 2019-2021 sono un terzo rispetto a quanto previsto nel 2017».

—L.Or.

Manifattura, Italia nella top ten per export e valore aggiunto

VALORE AGGIUNTO 2018		ESPORTAZIONI 2017	
Quote sul totale mondiale		Quote sul totale mondiale	
1 Cina	28,5%	1 Cina	15,1%
2 Stati Uniti	17,2%	2 Germania	9,4%
3 Giappone	8,1%	3 Stati Uniti	8,1%
4 Germania	6,1%	4 Giappone	4,4%
5 Corea del Sud	3,1%	5 Corea del Sud	3,9%
6 India	3,0%	6 Hong Kong	3,7%
7 Italia	2,3%	7 Francia	3,4%
8 Francia	2,1%	8 Paesi Bassi	3,2%
9 Regno Unito	1,9%	9 Italia	3,2%
10 Indonesia	1,6%	10 Regno Unito	2,8%

Fonte: elaborazioni Csc su dati Unctad, Ihs e Un-Comtrade

OLTRECONFINE

Made in Italy più forte spostando in alto l'asticella della qualità

Diversificazione geografica e upgrade qualitativo le scelte dell'ultimo decennio

Qualità e diversificazione. Se l'export non potrà fornire negli anni a venire la stessa spinta a cui ci ha abituato in passato, va detto che l'Italia ha saputo nel tempo presidiare in modo efficace i mercati, modificando la propria impronta geografica e settoriale in parallelo ad un upgrade costante delle produzioni. In particolare è aumentata la presenza italiana nei paesi extra-Ue, con l'eurozona ormai scesa a poco più del 41% delle vendite estere totali, quasi cinque punti in meno rispetto al 2007. Cambiamenti visibili anche in termini settoriali, dove si registra un costante ridimensionamento del peso delle produzioni tradizionali del made in Italy (tessile-abbigliamento, conciario-calzature, legno), ormai relegate a rappresentare meno del 15% dell'export totale.

L'area vasta della meccanica continua ad essere la più "pesante" in termini di vendite (il 39,9%), anche se nel corso della lunga crisi sono stati soprattutto i settori anticiclici ad avvantaggiarsi, come dimostra l'aumento del peso relativo di alimentare e farmaceutica. Comparto, quest'ultimo, che è arrivato quasi a raddoppiare la propria quota arrivando quasi a pareggiare i valori importati. In miglioramento continuo a livello globale è stato il saldo commerciale, quasi raddoppiato tra 2007 e 2018 per effetto di un progresso corale che ha coinvolto la stragrande maggioranza dei comparti produttivi esaminati, 17 su 23.

Risultati raggiunti in presenza di un progressivo riorientamento verso l'alto delle nostre produzioni, uno spostamento nelle nicchie globali a più alto valore aggiunto, dove si lavora per piccole serie e su prodotti customizzati. I dati analizzati dimostrano infatti come la posizione competitiva dell'Italia sia oggi migliore di quanto non fosse nel 2000, con un differenziale negativo di prezzo rispetto a Francia e Germa-

nia in costante riduzione (ormai quasi azzerato) e un ampliamento del gap positivo che già vantavamo nei confronti della Spagna. Prezzi più elevati non necessariamente si traducono in maggiori vendite ma in questo caso è esattamente ciò che è accaduto. L'effetto di questo upgrade è stato positivo e analizzando la relazione tra la variazione del valore delle esportazioni e la corrispondente variazione dei valori medi unitari si osserva che questa strategia ha favorito le esportazioni manifatturiere lungo tutto l'arco di tempo considerato: si stima che una crescita del 10 per cento nei valori medi unitari sia associata a una crescita media del valore delle esportazioni italiane dello 0,8-0,9%. Un esempio è il settore moda, dove l'Italia riesce ad esprimere questa capacità, facendosi riconoscere un prezzo più elevato per la qualità delle sue lavorazioni, con valori sensibilmente superiori a quelli dei concorrenti, anche francesi.

Risultati grazie ai quali l'Italia riesce a mantenere posizioni di rilievo nelle graduatorie internazionali, classificandosi al settimo posto in termini di valore aggiunto manifatturiero e al nono per quota di export mondiale. Tenendo conto tuttavia che Olanda e Hong Kong, davanti a noi in termini di vendite internazionali, sono in realtà hub di transito di prodotti realizzati altrove.

—L.Or.

IN CIFRE

39,9%

Export nella meccanica
La quota di esportazioni in questo settore è la più pesante in termini di vendite nel 2018

41%

Export nell'Eurozona
Le esportazioni italiane nei paesi dell'area euro sono scese di quasi cinque punti rispetto al 2007

IL DATO DI MARZO

Eurolandia, nuovo calo della produzione industriale

Flessione dello 0,3% dopo il -0,1% registrato a febbraio

Riccardo Sorrentino

Cala anche a marzo la produzione industriale di Eurolandia. L'indice complessivo ha segnato una flessione dello 0,3% rispetto al mese precedente, dopo il -0,1% registrato a febbraio. Il dato è in linea con le attese degli analisti: i risultati di Francia (-0,9%), Italia (-0,9%) e Spagna (-1,2%) impedivano ogni ottimismo, malgrado la ripresa (+0,4%), evidentemente insuffi-

A pesare è stato soprattutto il calo della produzione di beni non durevoli e di energia

ciente, della Germania.

A pesare è stato soprattutto il calo della produzione di beni durevoli (-1%) e di energia (-0,3%), mentre è aumentata quella dei beni intermedi (+0,1%), dei beni durevoli (+0,7%) e soprattutto la produzione di beni capitali - che sono un indicatore approssimativo dell'andamento degli investimenti - tornata in rialzo dello 0,4%. Ancora debole la produzione di automobili (-0,5%), che ha pesato dalla scorsa estate su tutto il settore industriale mentre quella di computer è aumentata dell'1,3 per cento.

Il balzo complessivo del 2% di gennaio si è dunque rivelato puramente transitorio, un rimbalzo do-

po le due flessioni di novembre e dicembre. Il dato di marzo resta quindi inferiore a quello di ottobre e anche la media mobile a tre mesi, pur sostenuta dal dato di inizio anno, conferma la debolezza del settore industriale. Non si può dire però che il trend di crescita iniziato nel 2009 si sia fermato, anche se le pressioni iniziano a diventare forti: negli ultimi dodici mesi solo tre hanno registrato un aumento, per quanto importante, della produzione.

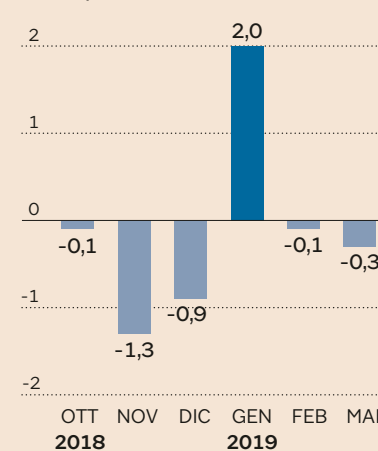
Il secondo trimestre dell'anno, iniziato ad aprile, potrebbe quindi risultare complessivamente più debole del primo. Secondo Radu-Gabriel Cristea e François Cabau di Barclays, la produzione industriale

è "partita", questa primavera, da un -0,2% trimestrale, dopo il -0,8% dell'inverno. Il pil di Eurolandia potrebbe quindi risultare in crescita dello 0,3%, dopo il +0,4% del primo trimestre: potrebbe salire dello 0,3% in Germania e in Francia, dello 0,1% in Italia, dopo lo 0,2% dell'inverno, e dello 0,5% in Spagna.

È uno scenario, questo, non privo di rischi, a cominciare dalle tensioni commerciali globali e dalla relativa debolezza della Cina. Gli analisti di Barclays ricordano le insidie latenti di Brexit e della situazione italiana mentre Simon Wells della Hsbc, pur sottolineando che «lo stimolo della politica economica cinese e la resilienza della crescita Usa

L'andamento

La produzione industriale nell'Eurozona. Variazione % sul mese precedente



Fonte: Eurostat

dovrebbero contribuire a sostenere le esportazioni della zona euro» segnala che «la recente escalation nelle tensioni commerciali e la minaccia di dazi sulle auto mostrano che restano importanti rischi al ribasso» sulle previsioni. In particolare, la ripresa della Germania, recentemente uscita da una insidiosa «recessione industriale», non potrà essere forte anche perché, continua Wells, «i dati sugli ordini per le esportazioni dei sondaggi restano deboli, e i dati ufficiali sugli ordini industriali sono calati nel primo trimestre al ritmo più rapido dal 2009». È anche vero, in ogni caso, aggiunge Oliver Rakau di Oxford Economics, che la domanda interna, poco colpita dalle tensioni internazionali, continua a «fare da scudo» all'economia di Eurolandia.

—L.Or.